

Dalla prudenza alla provvidenza, andata e ritorno

Lectio magistralis, Roma, PUSC, 25 novembre 2021

Mi avete fatto il grandissimo onore di assegnarmi un premio destinato, in linea di principio, a onorare le opere della filosofia greca. Il mio primo sentimento è quindi di gratitudine all'istituzione e alle persone che hanno ritenuto degno di associare il mio nome a quello del grande aristotelico, Mons. Antonio Jannone. Li ringrazio sinceramente.

Per quanto riguarda il mio secondo sentimento, confesso di vergognarmi un po' nel vedere il mio nome continuare la serie di tanti studiosi e pensatori che hanno dedicato la loro vita allo studio della filosofia greca, tra cui un compatriota, uno dei miei insegnanti e amici, il compianto Jacques Brunschwig. Infatti, è questa un'obiezione che ho fatto per iscritto: se sono partito dallo studio del pensiero greco del periodo classico, ne sono anche "partito" nel senso che mi sono allontanato da esso, e prima di tutto per avvicinarmi all'altra fonte della nostra cultura occidentale. Conosciamo l'opposizione ormai classica tra Atene e Gerusalemme, iniziata da Tertulliano, modulata da Matthew Arnold o Heinrich Heine, poi illustrata da Lev Šestov e Leo Strauss. Quindi diciamo che ho lasciato Atene per fare un po' di turismo intellettuale dall'altra parte della strada, a Gerusalemme, o persino a Baghdad.

Inoltre, sono partito dalla filosofia greca per interessarmi al destino di questa nostra civiltà, uno dei cui punti di riferimento, una delle cui fonti principali - non mi piace parlare troppo di "radici" - è, ovviamente, il mondo greco, il suo pensiero, la sua arte, il suo sistema politico. La mia preoccupazione attuale è quella di cercare non solo di riflettere sulla natura di questa civiltà, ma anche di assicurarne la fioritura e la sopravvivenza, a fronte di ciò che la minaccia.

In ogni caso, visto che il comitato del Premio Jannone ha deciso di sorvolare su quello che può sembrare un abbandono, o addirittura un tradimento, mi sembra opportuno cominciare, nonostante tutto, ad ancorarmi al mondo greco, e più precisamente a quello aristotelico.

Preistoria della parola e della nozione

Le due parole che ho scelto di includere nel mio titolo sono effettivamente, almeno nel loro senso tecnico, di origine greca. La parola 'prudenza', se non nel linguaggio comune, almeno tra i filosofi, è la traduzione più comunemente ricevuta del greco $\phi\rho\nu\nu\eta\sigma\iota\varsigma$, il cui concetto è stato fornito da Aristotele e sul quale il mio maestro Pierre Aubenque ha scritto un'opera magistrale. Quanto alla 'provvidenza', anch'essa rende un termine greco, quello di $\pi\rho\nu\nu\omicron\iota\alpha$. Entrambe le parole sono giunte alle nostre lingue romanze attraverso l'intermediazione del latino. Due parole, ho detto... Ma sono davvero due?

Il latino *prudencia* non è infatti che un doppione della parola *providentia* pronunciata rapidamente. I Romani lo sapevano, naturalmente, e non esitavano a giocare sull'evidente parentela delle due parole, o anche delle due nozioni. Entrambi designano, almeno all'inizio, molto chiaramente, la condotta "prudente" per eccellenza, il fatto di guardare avanti, di guardare dove si mettono i piedi per non inciampare.

TESTO PROVVISORIO ad uso esclusivo per la *Lectio magistralis* – PUSC-Facoltà di Filosofia

L'idea di provvidenza è espressa, come ho detto, dal greco *pronoia*. Si incontra già nel dialetto ionico di Erodoto. Lo storico greco per eccellenza nomina così il modo in cui "il dio" ha previsto che gli animali predatori devono essere meno fertili di quelli di cui essi fanno preda, in modo che entrambi i generi sopravvivano. Erodoto d'altronde osserva che i leoni hanno un solo cucciolo e che, alla nascita, il leoncino strappa l'utero della madre con i suoi artigli. Tutto ciò è molto ingenuo e poco plausibile... Una popolazione che diminuisce della metà ad ogni generazione sarebbe scomparsa da tempo.

Per quanto riguarda l'altra fonte, "Gerusalemme", la Bibbia conosce la sollecitudine del Creatore per le sue creature, come cantato nel Salmo 104, a sua volta tratto dall'inno al sole del faraone Akhnaton. La prima formulazione dell'idea di una provvidenza storica che forma il destino di una persona singolare, si trova anche nelle storie egiziane. Sinuhé, ripensando alle sue avventure, capisce che il suo esilio dall'Egitto, seguito da un ritorno, era il risultato di un piano divino. Nella Bibbia, Giuseppe spiega ai suoi fratelli ritrovati che è stato per poterli salvare dalla carestia che essi l'avevano venduto, avendo lui fatto carriera come braccio destro del faraone.

Così, ciò che è provvidenziale è ciò che contribuisce al bene di chi è oggetto della provvidenza divina. Ma a cosa serve esattamente quel bene?

Un mondo a più livelli

Per capirlo meglio mi propongo di attingere all'insegnamento di Tommaso d'Aquino, che su questa questione, come dappertutto (o su tutto), ha dato una brillante sintesi. Ci sono molti elementi per un trattato sulla provvidenza nella terza parte della *Summa contro i Gentili*. Li riprenderò e li svilupperò liberamente, senza obbligarmi a dare dei riferimenti ai passi da cui traggio ispirazione.

Mi sembra che la dottrina tommasiana della provvidenza si possa riassumere in poche regole. Ma prima, devo iniziare con uno sguardo al contesto, e quindi alla visione del mondo di Tommaso condivisa da tutto il mondo antico e medievale, diciamo, il mondo pre-moderno. Fra l'altro, questa visione corrisponde alla nostra esperienza spontanea delle cose.

Questo mondo è organizzato in diversi livelli. Al piano terra ci sono le cose inanimate, come i minerali - per non parlare del sottosuolo invisibile a occhio nudo, le molecole, gli atomi e le particelle... Al primo piano ci sono le piante, al secondo gli animali e al terzo gli esseri umani. Questi, per il pensiero premoderno, non sono il vertice assoluto dell'essere creato. Sono sovrastati dai corpi celesti, nello stile "pagano", oppure dagli angeli, nello stile cristiano.

Sarebbe interessante chiedersi quali sono le conseguenze di quello che considero come un grande evento dei tempi moderni, cioè la scomparsa, oltre l'orizzonte della comune coscienza occidentale, di creature superiori all'uomo. Da molto tempo i corpi celesti non sono più che grandi pietre o palle di fuoco per noi, e le stelle, per dirla con Hegel, "una lebbra luminosa sulla pelle del cielo". E da un po' di tempo, come sospirava Tocqueville, "non abbiamo più angeli". Le conseguenze di questa doppia cancellazione sono notevoli in termini di antropologia.

Ma questa è un'altra storia. Quindi riprendo la nostra.

"A ciascuno secondo i suoi bisogni".

Cos'è la provvidenza? Secondo Tommaso, Dio non si mette al posto delle creature per dare loro ciò di cui hanno bisogno, e ancor meno per riparare gli errori che commettono - tranne in un caso

TESTO PROVVISORIO ad uso esclusivo per la *Lectio magistralis* – PUSC-Facoltà di Filosofia

specifico, su cui tornerò. Ogni creatura riceve da Dio, fin dall'inizio, ciò di cui ha bisogno per raggiungere il suo bene. Laddove la creatura se la cava da sola, grazie a ciò che le è stato dato fin dalla sua creazione, Dio non ha bisogno di "gravarla" con il suo aiuto.

Così, le creature ricevono ciò di cui hanno bisogno, ma ognuna secondo il suo livello di essere. La creazione realizza ora e sempre il principio di cui trasognavano gli utopisti quando definivano il comunismo perfetto del futuro: "a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Ho detto "ciascuno". Ma di quale "ciascuno" si tratta? L'essere delle cose non sussiste allo stesso modo per ciascuna di esse. Qui è necessario dire alcune parole sul significato di "sussistere". Tutto ciò che è | esiste, tutto si fonde nel grigio dell'esistenza. Ma non tutto esiste allo stesso modo. La nozione di "sussistenza" cerca di esprimere questa modalità di esistenza. Così, per esempio, il colore sussiste diffondendosi su una superficie; la superficie sussiste limitando il volume di cui è la superficie.

Questo riguarda soprattutto la formazione degli individui. Ripercorriamo la struttura "graduata" del mondo. Nel regno minerale non ci sono individui in quanto tali. L'individuazione inizia solo con la vita. Ma non avviene nello stesso modo. Il regno vegetale è diviso in individui, ma questi non sono in relazione tra di loro. Nel regno animale, l'individuazione è incoativa, e diventa completa solo quando gli viene imposta dall'esterno, come nel caso degli animali familiari, ai quali diamo un nome.

L'essere dell'uomo è personale, l'essere dell'animale si esaurisce nella sua esistenza come specie. L'uomo sussiste come persona, e in questo caso l'individuo diventa ciò che è distinguendosi dalla sua specie; mentre l'animale sussiste come specie, e qui l'individuo diventa ciò che è coincidendo con la sua specie. Essere un uomo significa essere qualcuno, e il linguaggio colloquiale lo intuisce, dicendo di una personalità importante "è qualcuno"; essere un animale significa appartenere a una determinata specie.

La Provvidenza si occupa dell'essere delle creature, e questo essere è variabile. La Provvidenza non può dare a un essere più di quanto possa ricevere. Rispetta ogni essere e lo tratta secondo la sua propria natura. Questo spiega una tesi dei filosofi medievali che scandalizzò i loro avversari. Insegnavano che la provvidenza di Dio non riguardava gli animali come individui, ma solo come specie. Dio fa sì che la specie sopravviva. Non possiamo più parlare come nel Medioevo. Sappiamo che certe specie vegetali e animali stanno scomparendo, perché abbiamo fatto un inventario più completo. Più che di sopravvivenza delle specie, sarebbe meglio parlare di sopravvivenza della biosfera nel suo insieme.

Dio non si preoccupa del destino di una particolare pianta o animale, mentre osserva i passi di ogni essere umano. Perché è così? Non è che la provvidenza sia insufficiente, né che ignori gli esseri viventi diversi dall'uomo, tanto meno che li trascuri. È semplicemente che le piante e gli animali non esistono come individui. Di conseguenza, non sono in grado di ricevere la provvidenza come individui. Non offrono alla provvidenza un fulcro sufficientemente coerente su cui appoggiarsi. Se, quindi, non c'è una provvidenza personale per l'animale, è semplicemente perché l'animale non ha un'esistenza personale. Considerarlo come l'oggetto di una provvidenza personale sarebbe farne un uomo, e quindi non rispettarlo per quello che è.

Ogni cosa riceve i mezzi per raggiungere il proprio bene. Ma questo bene varia secondo il livello d'essere delle creature. Il bene della pietra consiste nel crescere dove si trova, cioè il più in

TESTO PROVVISORIO ad uso esclusivo per la *Lectio magistralis* – PUSC-Facoltà di Filosofia

basso possibile, il più vicino possibile al centro della terra. Il bene della pianta è quello di crescere, di produrre i semi, e poi di far cadere i suoi frutti nella terra dove possono crescere a loro volta. Il bene dell'animale consiste nel trovare il suo cibo, crescere e, una volta raggiunta la maturità, assicurare la sua riproduzione per scissiparità oppure, per gli animali sessuati, trovando un partner fecondatore o da fecondare.

Bisogna notare che il bene di una creatura di livello superiore include quello dei livelli inferiori. Si potrebbe parlare di una ricapitolazione dei beni inferiori nei beni superiori. Dovrò qualificare questo principio più tardi, ma per il momento posso ritenermi soddisfatto. Così, il bene della pianta consiste anche, come nel caso della pietra, nel lasciarla sola, dove mette radici, senza sradicarla. Il bene dell'animale consiste anche, come per la pianta, nel raggiungere la dimensione adulta e riprodursi.

Il bene dell'uomo consiste anche, prima di tutto, nell'essere lasciato dormire in pace, come i livelli inferiori e, per citare espressioni comuni in francese, dormire "come una pietra", "come un ceppo" o "come un ghio". Consiste poi nel crescere, nel crescere bene, nel trovare uno sposo adatto, nel generare o mettere al mondo dei figli e nell'allevare i propri figli. Con quest'ultimo dettaglio, un ulteriore livello è già evidente. Questo livello appartiene solo all'uomo. In effetti, allevare un bambino è iniziarlo a ciò che costituisce le caratteristiche fondamentali dell'essere umano come "essere vivente dotato di *logos* e che vive in una *polis*", per usare le caratterizzazioni di Aristotele. Significa insegnare al bambino a parlare, a vivere in una società di cui interiorizzerà le regole, a rispettare la legge morale, e infine ad aprirsi al divino attraverso la fede, la preghiera, il sacrificio e tutti gli atti di culto che compongono la sfera della religione.

Acquisire il bene

Più si sale nella scala degli esseri, meno bene si riceve, più bene deve essere acquisito e più complesse sono le operazioni per farlo. La pietra si accontenta di rimanere dov'è e di cadere se ne è sollevata, e poi lasciata andare. La pianta deve cercare la migliore esposizione possibile al sole e, per farlo, salire ad altezze a volte vertiginose. Il girasole, come già suggerisce il suo nome, è un esempio particolarmente buono di una tattica più semplice. La pianta può aggirare un ostacolo, o addirittura rompere una pietra che intralcia le sue radici, ecc. L'animale mette in atto strategie complesse: va alla ricerca del suo pascolo, alcuni uccelli, se necessario, migrano per sfuggire al freddo della cattiva stagione, alcuni pesci depongono le uova in acqua dolce e poi tornano all'oceano, il predatore caccia la sua preda, ecc. Altri animali hanno cicli riproduttivi che passano attraverso una serie altamente sofisticata di metamorfosi e ci costringono a ricorrere alla parola "istinto", che a malapena denomina la difficoltà, cioè la nostra incapacità di concedere loro qualcosa di simile alla previsione intelligente

Più una creatura è in alto nella scala degli esseri, più può e deve agire da sola; maggiore è la parte di libertà che gli viene affidata. La libertà della pietra è di cadere in quella che si chiama una "caduta libera". La libertà della pianta è di non trovare ostacoli nella sua ascesa verso il sole. La libertà dell'animale è di andare a cercare il suo cibo e assicurare la sua riproduzione.

Così, nessuna creatura viene lasciata indietro. La Provvidenza non è riferita esclusivamente a una creatura particolare, l'uomo, in modo da trascurare le altre, come per esempio gli animali, rendendosi così colpevole di quello che oggi si chiama "specismo". Questa obiezione al cristianesimo,

TESTO PROVVISORIO ad uso esclusivo per la *Lectio magistralis* – PUSC-Facoltà di Filosofia

il quale non si preoccuperebbe degli animali, mentre il buddismo estenderebbe la sua benevolenza alla totalità degli esseri viventi, si sente risuonare almeno da Schopenhauer.

Infatti, si potrebbe dire, non senza trasporre una famosa formula dello storico tedesco Leopold von Ranke, che ogni creatura è alla stessa distanza da Dio. Ma l'uomo ha bisogno di una mediazione e di una medicazione più radicale, proprio perché, mentre le altre creature sono sane, lui è malato. E se le altre creature sono oggi in cattive condizioni, come ha il merito di ricordarci il movimento ecologista, anche se spesso in modo rumoroso, è anche perché l'uomo le maltratta.

Mi piace raccontare una specie di parabola di mia invenzione su questo argomento. Due pazienti sono in ospedale. Uno dei due dice all'altro: "Devo essere una persona molto importante. Molti medici sono venuti a visitarmi, mi hanno dato una prescrizione lunga così. Il grande capo è persino sceso dal suo ufficio per curarmi. L'altro risponde: "Stupido che sei, questo significa solo che il tuo caso è particolarmente grave, e forse anche disperato!"

Questo ci porta ad una considerazione sul bene. Il bene è variabile. Non è lo stesso e varia sempre a seconda dei livelli dell'essere in cui si incontra. Per il minerale, è la semplice esistenza, in tutto ciò che è grezzo e stabile. Per la pianta e per l'animale, il bene è la vita nella sua lotta perpetua per conservare e aumentare sé stesso. Per l'uomo, la situazione è, a dir poco, molto più complessa. È qui che devo sfumare (ma anche precisare), come ho promesso, l'idea formulata prima secondo la quale il bene di un livello superiore ingloba e ricapitola quello dei livelli inferiori.

Il sacrificio dell'inferiore per il superiore

Il perseguimento del proprio bene da parte di un essere di rango superiore può portare al sacrificio del bene di un essere inferiore. Questo è ovviamente vero da una specie all'altra, e anche da un genere all'altro. Così, il bene dell'animale erbivoro richiede che distrugga le piante di cui si nutre. E il bene del carnivoro gli impone di uccidere altri animali per mangiarli.

Ma questo vale anche, in modo meno visibile, all'interno di un singolo individuo. Basta guardare un albero per capirlo. Il bene dell'albero, come di qualsiasi pianta, è di crescere verso l'alto per approfittare della luce del sole che gli permetterà di sintetizzare la clorofilla. Ma il bene dell'elemento terroso di cui è fatta la pianta è, al contrario, riposare sotto. Questo si vede nel modo più concreto quando una parte dell'albero viene separata dal tutto di cui fa parte: un ramo strappato cade a terra, come tutto l'albero che il taglialegna ha abbattuto; anche il frutto appeso all'albero cade a terra - o in testa a Isaac Newton - quando il suo peduncolo cede al peso del frutto maturo. L'elemento si riunisce così all'elemento.

È vero che la pianta mette radici affondando nel terreno, seguendo così la direzione naturale dei suoi elementi costitutivi. Ma questo è solo per permettere alle sue parti che emergono dalla terra di salire ancora più verticalmente, dando loro una maggiore stabilità. Il radicamento non è una caduta. È piuttosto qualcosa come un'ascesa invertita.

La crescita della pianta sacrifica così il bene dell'elemento terra.

Bisogna notare che non si tratta del caso in cui la parte si sacrifica per il tutto. Quest'ultimo caso è ben noto. Così, il membro si sacrifica per il bene di tutto l'organismo. Questo avviene in modo molto spontaneo. Sentendoci inciampare, portiamo istintivamente le mani in avanti per non cadere sulla faccia. Questo caso è, allo stesso tempo, abbastanza semplice. Può essere visto come

TESTO PROVVISORIO ad uso esclusivo per la *Lectio magistralis* – PUSC-Facoltà di Filosofia

un'applicazione automatica dell'aritmetica elementare. È quella del sommo sacerdote nel quarto Vangelo: "Conviene che un uomo muoia per il popolo" (Giovanni, 11, 50).

Qui, però, il caso è più complicato. Gli elementi terrestri e acquosi non sono, in senso stretto, parti di un tutto che include altri componenti. La pianta è fatta di terra e acqua, e nient'altro. Queste non sono parti di un tutto che ne includa altre. La terra e l'acqua sono piuttosto materia. Sono distinti dalla forma, che impone la propria logica e che è, secondo Aristotele, più "natura" della materia.

Se possiamo parlare per immagini, la "felicità" delle particelle di terra presenti nella pianta dipende dalla loro capacità di considerarsi non come terra, ma come piante. Ed è veramente quello che sono. Questa non è una finzione, poiché la pianta trasforma effettivamente in sé stessa gli elementi di cui è composta. Il caso non è lo stesso per un uccello che difende il suo nido, o per un uomo che si sacrifica per la sua famiglia, per il suo paese o per il successo di qualche causa.

La vera analogia tra la pianta e la persona è il modo in cui un uomo può posporre (far passare in secondo piano) il suo interesse come individuo fisico rispetto al suo progresso morale come persona libera, ecc. Anche questo è il suo interesse, ma nella misura in cui è una persona di un altro livello rispetto a quello puramente biologico (salute) o puramente psicologico (felicità).

Dobbiamo quindi chiederci *quale bene* vuole farci raggiungere la provvidenza di Dio. Su questo dobbiamo ascoltare i filosofi, siano essi pagani come gli Stoici, cristiani come (a suo modo) Fichte, o Ebrei apostati come Spinoza. Ci dicono qualcosa di molto elementare, ma che vale la pena ricordare: Dio non è al servizio della nostra comodità, e in generale del bene, come lo immaginiamo noi.

Ciò che Dio cerca non è la felicità umana. Questo non significa, naturalmente, che Dio ci voglia male. Dio non è un dolorista e tanto meno un sadico. L'obiettivo di Dio non è il contrario della felicità, ma la nostra beatitudine, che si trova al di là dell'opposizione tra ciò che sperimentiamo come felicità e infelicità. Si dice che la Vergine Maria abbia detto alla piccola Bernadette di Lourdes: "Non ho promesso di renderti felice in questa vita".

Per l'uomo, il bene è soprattutto, se non esclusivamente, il bene morale, la santità. Questo bene è il bene dell'uomo come persona umana, non come animale e membro della specie *homo sapiens*. Dio dà quindi all'uomo tutto ciò di cui ha bisogno per raggiungere la santità. D'altra parte, i beni che sono tali per i livelli inferiori della vita, come la sopravvivenza dei viventi in generale, come il piacere dell'animale, e anche come la "felicità" dell'uomo naturale, tutti questi beni non sono oggetto diretto della provvidenza. Essi sono solo l'oggetto indiretto, poiché l'uomo ha già in suo possesso tutti gli strumenti necessari per raggiungerli, perché li ha ricevuti dal suo Creatore, unitamente, almeno in linea di principio, ai metodi con cui possono essere usati correttamente.

Delegazione

In effetti, Dio *delega* la sua Provvidenza alla creatura quando questa è capace di diffonderla in modo efficace.

Le due parole provvidenza e prudenza, in francese come già in latino, come ho detto all'inizio, costituiscono una ridondanza. Questo fatto linguistico riceve una profonda giustificazione concettuale. Raggiungendo il livello dell'uomo, la provvidenza subisce una rivoluzione radicale. Era esterna, diventa interna; era sofferta, diventa attuata. La provvidenza diventa prudenza. Abbiamo

TESTO PROVVISORIO ad uso esclusivo per la *Lectio magistralis* – PUSC-Facoltà di Filosofia

visto come la provvidenza divina abbia trovato la sua espressione linguistica nell'esperienza umana e quotidiana della prudenza. Ora, la provvidenza ritorna sulla prudenza, e addirittura, nel caso dell'uomo, si traduce in prudenza.

La formulazione più completa di questa idea si trova forse in un passaggio del trattato sulle leggi della *Summa Theologiae*, che citerò qui:

Tra le altre creature, la creatura razionale è soggetta alla provvidenza divina in un certo modo più eccellente, in quanto essa stessa è resa parte della provvidenza ed esercita la provvidenza per sé e per gli altri (*Inter cetera autem rationalis creatura excellentiori quodam modo divinae providentiae subjacet, inquantum et ipsa fit providentiae particeps, sibi ipsi et aliis providens*) (Ia IIae, q. 91, a. 2, c).

"Per sé e per gli altri", come Tommaso insiste ad aggiungere. L'uomo si sostituisce a Dio nel dominio che gli è stato affidato. Prendiamo come esempio un passo di Sant'Agostino. Conosciamo bene l'esclamazione di San Paolo di fronte al versetto della Torah che chiede di non mettere la museruola ai buoi che trebbiano il grano (Deuteronomio, 25,5): "Forse Dio si dà pensiero dei buoi?" (1 Corinzi 9, 9). Dovremmo quindi leggere in modo allegorico. Il passaggio di Paolo ha il dono di esasperare tutti gli amanti degli animali: Che mancanza di cuore! Gli animali non sono forse i nostri fratelli? E perché no, i nostri pari, anzi, i nostri superiori, visto che sono innocenti? ecc. Agostino ha un'altra risposta: Dio non si preoccupa dei buoi, non perché li trascuri, ma perché non ha bisogno di farlo. Perché da tempo ha affidato la loro cura agli uomini che hanno pastori, veterinari e macellai, i quali sanno molto bene come nutrire i buoi, curarli e farne carne... (*De agone christiano*, VIII, 9).

Dio delega perché è pura generosità, puro dono. Non si aspetta nulla in cambio. E anche l'idea di restituirglielo, di "restituire il favore", è già uno scherzo di per sé. "E che cosa possiedi tu, che non te l'abbia dato Dio?" chiede San Paolo (1 Corinzi 4,7).

Questa purezza del dono porta ad una regola di condotta divina, che formulerei come segue: dove la conoscenza esplicita dell'origine del dono non è necessaria per ricevere quel dono, Dio non la fornisce e rimane (un "passo") indietro (oppure rimane dietro). Ecco perché la creazione non si riferisce chiaramente a Dio. Per così dire, la creazione non è firmata o chiaramente segnata: *Made in God*. Anche qui ho una parabola mia, o meglio un confronto. Quando un estraneo ci chiede delle indicazioni stradali, noi rispondiamo e indichiamo il percorso giusto, la strada giusta da prendere, dove girare e così via. Ma non sentiamo il bisogno di dare il nostro nome o il nostro biglietto da visita. Lo facciamo solo quando questa informazione può aiutare la persona.

Allo stesso modo, Dio nomina sé stesso solo quando nominare sé stesso gli permette di dare ancora di più di Sé stesso.

L'intervento necessario

La Provvidenza promuove nell'uomo ciò che lo rende più decisamente umano, cioè il *logos*. Nell'uomo, il *logos* è anche libertà. Questo pone un problema: come si può agire su una libertà, su un essere libero nella misura in cui è libero? Solo una libertà può agire su una libertà. La Provvidenza deve quindi agire sulla libertà *liberandola*. Possiamo parlare di una "liberazione della libertà", come

TESTO PROVVISORIO ad uso esclusivo per la *Lectio magistralis* – PUSC-Facoltà di Filosofia

fece Gregorio di Nissa. Ma San Paolo aveva già scritto: "Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi" (Galati 5,1).

Il destino dell'uomo è un caso speciale di una regola generale secondo la quale l'azione di Dio è sempre una liberazione. Infatti, Egli si presenta come liberatore all'inizio del decalogo: "Io sono YHWH, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dall'Egitto, dalla casa di schiavitù" (Esodo 20, 1). Dio lascia libere le Sue creature, le lascia cercare e raggiungere il bene che desiderano. Ma fa di più: non si accontenta di lasciare liberi, rende liberi coloro che vogliono essere liberati. Ma, ancora, c'è bisogno che questi accettino tale liberazione.

Dio interviene solo là dove la Sua creatura è radicalmente incapace di raggiungere il suo bene. Ora, l'uomo si è reso da sé stesso incapace di farlo. Questo è ciò che chiamiamo il peccato originale. Conosciamo questo bene in modo confuso; in un certo senso lo vogliamo, ma come oggetto di un semplice desiderio, non di una volontà che vorrebbe non solo il risultato, ma i mezzi per ottenerlo.

La provvidenza divina deve quindi diventare economia della salvezza. Mette in atto una strategia complicata, inaspettata, paradossale per darsi i mezzi per ribaltare dall'interno una libertà ferita, paralizzata dalla sua ferita. È qui che Dio deve nominarsi, rivelarsi, non descrivendosi, ma agendo.

Ma qui sto lasciando il dominio di una filosofia della religione ancora piuttosto elementare per entrare in quello della più alta teologia. Devo quindi astenermi di entrarci. Ciò che mi porta ad astenermi non è altro che, nel suo senso più rudimentale, la virtù di cui ho appena parlato: la prudenza.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.